

di **Giorgio Campanini** - sociologo



foto di Angelo Rinaldi

Pregiata Anonima Irresponsabile

La globalizzazione privilegia l'economia e ci pone ai margini della società

Accentramento delle regole

La storia dei diversi gruppi umani che si sono succeduti nelle varie epoche rivela che essi si sono sempre dati, al loro interno, un sistema di regole. Nonostante le ricorrenti tentazioni, e teorizzazioni, "utopistiche", la storia non conosce comunità senza regole; il rifiutarle ha sempre comportato la corrosione e la fine del gruppo che ha percorso questa strada. Ciò che per una lunghissima stagione della storia dell'umanità ha caratterizzato i rapporti fra gli uomini è stato dunque il principio di *autonomia*. Ogni gruppo si dava le proprie regole e a queste intendeva prestare ossequio (a volte sanzionando duramente i fautori di "nuove regole", e cioè gli innovatori, visti come "trasgressori").

Questo principio di autonomia è rimesso profondamente in discussione nelle società industriali avanzate: il suo ripensamento e in qualche modo la sua rifondazione saranno forse il principale problema del terzo millennio che ci sta davanti. Che cosa, infatti, è avvenuto? Che sempre più il luogo dell'elaborazione delle regole si è spostato *altrove*. Un primo insieme di spostamenti si è verificato nel passaggio dalle società semplici alle società complesse, nelle quali le "piccole regole" dei diversi gruppi locali hanno dovuto alla fine piegarsi alle "grandi regole" dei gruppi più compatti ed omogenei. Un secondo insieme di spostamenti è quello che ha caratterizzato il sorgere dei grandi Stati nazionali, dominanti la scena degli ultimi tre secoli. Infine, un

terzo insieme di cambiamenti è quello che ci sta davanti oggi e che si esprime nel concetto ormai corrente (ma di cui si colgono a fatica il senso e le implicazioni) di "globalizzazione".

Al di là delle sue dimensioni esclusivamente economiche, globalizzazione significa essenzialmente che il *centro delle decisioni* non è più locale o nazionale ma "universale". Questa "universalità" è tuttavia mobile e sfuggente, non ha né una sede né un referente. Ciò che sta dietro la globalizzazione è un generico ed astratto "mercato" che detta le regole; ma le detta - per la prima volta nella storia - in una posizione di sostanziale *irresponsabilità*: tutti i poteri fin qui conosciuti erano identificabili in una persona o in un gruppo sociale, in un partito, in una istituzione; nell'epoca della globalizzazione questi punti di riferimento vengono meno e sembrano essere sostituiti da una forza insieme diffusa ed anonima.

Sono evidenti i rischi di anonimato, e di irresponsabilità, insiti in questo stato di cose. Siamo, per fortuna, soltanto all'inizio di un mutamento culturale che può ancora essere controllato e forse guidato ma che presenta tuttavia risvolti inquietanti e problematici.

Rigenerare la politica

La via da percorrere per evitare che l'insieme delle regole del "vivere insieme" venga dettato da forze lontane e irresponsabili sembra essere quella del *ripristino del primato della politica sull'economia*. La logica della globalizzazione (che ha come soggetto principale il mercato) ha potuto imporsi in quanto la politica ha rinunciato, almeno in parte, alla sua funzione di guida, accettando che le "regole" - anche alla politica - siano dettate dall'esterno.

Primato della politica non significa ovviamente rifiuto del dato economico, ma riconduzione della stessa economia ad un insieme di regole, prima fra tutte quella che si esprime nel primato dell'uomo sulle cose e nel rifiuto dello sviluppo economico come unico criterio direttivo della politica. Non sempre né automaticamente la massimizzazione dei profitti (soprattutto quando non sia accompagnata da un'equa redistribuzione delle risorse anche a favore dei gruppi più deboli) porta al vero benessere e consente di realizzare il "bene comune".

Si impone dunque, soprattutto ai credenti, un severo esame di coscienza, sia in ordine al rapporto tra la politica e l'economia, sia per quanto riguarda l'atteggiamento da assumere nei confronti dei beni strumentali.

Sotto il primo profilo, occorre evitare di sottovalutare o addirittura di demonizzare la politica. Vi è certamente il rischio che la "cattiva politica" scacci la buona; ma ciò potrà avvenire soltanto se i cittadini nel loro complesso si auto-releggeranno ai margini della società, rinunciando a partecipare, ad informarsi, a sapere (e forse persino a votare). Vi è da domandarsi, sotto questo profilo, se si possa essere autenticamente cristiani disinteressandosi del tutto alla vita della città.

Se il popolo di consumatori

Da un secondo punto di vista è necessario evitare di legittimare di fatto la logica della "globalizzazione" accordando nella propria vita, nell'individuazione della propria scala dei valori, delle proprie attese ed aspettative il primato al denaro o al successo. Se nella vita di ciascuno contano solo le cose che si possiedono, o si vorrebbero possede-

re, è difficile poi contestare sul piano di principio la logica di un mercato che pone le cose al centro e l'uomo alla periferia. Un popolo fatto tutto di supini consumatori dei prodotti lanciati dalla pubblicità e di aspiranti consumatori (talora solo potenziali, ma solo per mancanza di mezzi) di quegli stessi beni, che pone il senso della vita nei beni economici, accetterà senza troppa fatica che l'economia detti le regole anche alla politica. Ma allora il "vivere insieme" non sarebbe più la "vita buona" della migliore tradizione di pensiero dell'occidente, ma soltanto lo "star bene" della versione consumistica di questa stessa "vita buona". ■